

Tutte le cose
lasciate a metà

Editing *Elena Orlandi*

ISBN 978-88-566-4753-2

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

BENEDETTA BONFIGLIOLI

Tutte le cose
lasciate a metà

PIEMME

Quasi le sette.

Di stare in camera si è stancata e di leggere non ha voglia. Medita di cambiarsi ma alla fine decide di no, una cena in famiglia è un'occasione noiosa in cui gente che non vedi mai inanella banalità sconvolgenti sul tuo aspetto, sugli ovvi cambiamenti avvenuti in anni di lontananza, sui progetti per il futuro che non interessano a nessuno per davvero e che nessuno racconta mai per davvero perché per loro natura sono legati ai desideri e condividerli troppo porta sfiga.

Esce dalla stanza e si interroga per un attimo se sia il caso di chiuderla a chiave. In realtà il problema non si pone perché la chiave non c'è nemmeno, evidentemente gli ospiti sono persone oneste o semplicemente non si spingono fino alla *dépendance*.

Passando sbircia oltre le tre porte alla sua destra, nella prima trova scaffali di legno con coperte e lenzuola, cinque cuscini nuovi ancora sottovuoto, una montagna di carta igienica, deodoranti per il bagno,

due secchi, un aspirapolvere e stracci in quantità. Dietro la porta successiva ci sono un letto, un paio di scarpe da ginnastica, una scrivania ingombra di libri e una felpa appesa per il cappuccio all'anta semiaperta dell'armadio. L'ultima porta invece si apre su una stanza da bagno immacolata, con un grande specchio murato sopra due lavandini rettangolari di granito rosa. Doccia nell'angolo, muretto e sanitari proprio sotto la finestra coperta da tende bianche, leggere e svolazzanti.

Cora nota gli asciugamani stropicciati, un accappatoio rosa e uno blu con un logo grande sulla manica, due bicchieri di plastica, due spazzolini, entrambi rossi, e due tubetti di dentifricio, diversi, una bombolletta di schiuma da barba, un rasoio.

Le viene un po' da ridere: *Da quando si fa la barba?*

È tentata di andare a prendere il beauty in camera e ritagliarsi un po' di spazio anche lei, ma desiste. Ci sarà tempo più tardi.

Esce dalla dépendance e si guarda intorno. Non è cambiato quasi nulla in quattro anni. Le aiuole sono forse un po' più folte, ma probabilmente è perché è solo giugno e non hanno ancora sofferto la siccità e il caldo dei mesi estivi. Anche il rampicante che sale lungo la facciata della casa le sembra più fitto, non l'ha mai visto fiorito, ma il profumo delle foglie è antico e all'improvviso le pare di sentire le voci e i passi di corsa lungo il viale ghiaiato. «Aspettami Cora! Muoviti lumaca!» Schizzavano fuori dalla porta laterale appena finita la colazione e correvano verso la vigna

e la parte più nascosta del giardino, quella dietro la piscina, dove gli ospiti non andavano mai.

Cora si avvicina all'ingresso, la porta principale è aperta, il vano schermato appena da una tenda di lino a trama grezza, la scosta e sbircia senza entrare. Registra il grande ingresso con il bancone e la macchina del caffè, il salottino in rattan e un vaso di fiori freschi sul tavolino di vetro. La porta a vetri di fronte a lei è chiusa e non si riesce a guardarci attraverso perché zia Monica ha tirato la tenda per tenere i curiosi lontani dal suo tempio. Da sinistra invece entra la luce gialla del tardo pomeriggio, raggi grossi e densi che filtrano tra gli alberi e gettano ombre lunghe sotto i tavoli e le sedie della sala da pranzo. A destra le scale che salgono alle camere.

L'ultima volta che è stata qui aveva condiviso la stanza di Alice, al primo piano. Era una stanza grande con il bagno in camera che comunicava con quella di zia Monica e zio Stefano, i genitori di Alice. Facevano i compiti delle vacanze sul tavolo di cucina e poi passavano le giornate fuori, a giocare in giardino o in piscina a leggere e ad ascoltare musica, Cora ha imparato a nuotare lì, aveva quasi sette anni. Poi a volte veniva anche Matteo, quasi tutti i giorni per la verità, i suoi lavoravano in fabbrica quindi finita la scuola lui era sempre solo e zia Monica gli dava un occhio volentieri. Ispirava fiducia, zia Monica. A tutti. Era la donna degli abbracci, la donna delle torte, sempre indaffarata e sempre disponibile; con il caschetto scuro e la pettorina del grembiule che tirava sul seno era il

ritratto della mamma perfetta e piaceva alle maestre, ai dottori, alle mamme degli amici di sua figlia, al prete. E ai genitori di Cora, che la mollavano lì alla fine delle scuole e andavano a riprendersela a metà settembre perché loro l'estate la passavano sempre in posti pericolosi e non sarebbe stato il bene della bambina portarla con loro. Nessuno sembrava aver mai sottolineato il fatto che nemmeno correre rischi seri quando sei genitore si può definire il bene della bambina.

Cora esce e fa il giro della casa.

Quella pagoda lì è nuova, l'ultima volta non c'era.

Si allontana dalla villa salendo i gradini di pietra che portano al giardino e si volta un attimo, la luce si riflette sui vetri delle finestre e delle porte, fa sembrare la casa un gioiello perso in un prato, manca poco all'ora di cena, è la stessa luce che vedeva quando zia Monica compariva da dietro gli alberi per farle rientrare. Sale i dieci gradini e si ferma volgendo lo sguardo tutto intorno, emerge senza fiato tra i fiori selvatici e gli insetti e l'ombra fresca degli alberi, impercettibilmente più alti dell'ultima volta che li ha visti. A destra, sotto un grande ippocastano, ci sono ancora lo scivolo e l'altalena, qualche metro più avanti la casetta di legno che zio Stefano ha costruito per loro l'estate della terza elementare. Dal ramo grosso dell'albero pendono ancora le funi a cui si arrampicava Matteo e in alto, tra le foglie, Cora scommette che ci sia ancora, nascosta, la loro cassetina dei segreti.

Sorride tra sé e alza le spalle. *Sarà stata buttata via.*

Le campane del paese battono di nuovo la mezzora. Zia Monica ha detto: «Si cena alle sette e mezzo».

È ora di rientrare. Fa per scendere di nuovo i gradini quando sente delle voci provenire dal frutteto alle sue spalle.

Senza pensarci troppo, torna sui suoi passi e si dirige verso i rumori che si fanno via via più distinti, singhiozzi, una voce distorta intorno a parole che non capisce, un'altra più profonda che Cora intuisce appena, è così bassa che si confonde con il silenzio.

Sbuca tra i ciliegi pieni di frutti acerbi e resta immobile a guardare Alice che piange tra le braccia di un ragazzo seminudo dalla testa rasata. Ha le spalle tatuate e molto, molto larghe. I jeans bassi e sformati non riescono a nascondere il sedere perfetto né le gambe muscolose. È scalzo, sull'erba.

Improvvisamente si sente un'intrusa e si vergogna della sua curiosità, gira i tacchi e se ne va, ma pesta qualcosa che scricchiola e richiama l'attenzione dei due che si voltano simultaneamente verso di lei senza sciogliersi dall'abbraccio.

Alice ha il viso sconvolto e gli occhi gonfi.

Gli occhi di lui, invece, sono l'ultima cosa che Cora si sarebbe aspettata di vedere.

Nessuno dei tre sembra trovare qualcosa da dire o un muscolo da muovere. Finalmente Alice si volta del tutto e le dà le spalle, Cora la vede che si soffia il naso arricciandosi nelle spalle ma la sua attenzione è tutta per il proprietario dello spazzolino rosso e della schiuma da barba e dell'accappatoio blu.

Matteo la guarda senza parole e senza sorrisi, Cora non può che chiedersi se l'abbia riconosciuta. Lei ha fatto fatica, fa ancora fatica a riconoscere in quel corpo il suo migliore amico che fino a quattro anni fa era mingherlino e poco più alto di lei. Cerca sulla sua faccia le tracce del bambino che era ma è tutto camuffato, alterato, niente naso all'insù, niente bocca a cuore, niente caschetto biondo. Ma gli occhi sono rimasti i suoi anche se in fondo Cora ci legge una durezza che prima non c'era. Le sembra impossibile che nel tempo che non si sono visti lui sia cambiato così tanto, mentre lei si sente la stessa di sempre.

«Ciao Cora.»

Anche la voce è quella di un altro, quella di un

grande, solleva una mano per salutarlo e cerca di sorridere.

Lui non sorride.

Alice si volta e la guarda, riesce a mascherare qualunque cosa sia ciò che l'ha fatta piangere e si incammina verso di lei, leggera, ha indosso un vestitino bianco lungo fino ai piedi, sandali di cuoio legati alla caviglia, unghie laccate di verde. La supera e si avvia verso la casa lasciandole il suo profumo lieve di agrumi e la spiacevole sensazione di essere la più brutta delle due.

«È ora di cena. Dobbiamo andare.»

È quasi mezzanotte.

Le luci della casa si sono spente una a una, prima la cucina, poi il salotto, poi quelle del secondo piano, la camera di zia Monica e zio Stefano, la camera di Alice in cui dormono i genitori di Cora, la camera di nonna Mariele. Rimane, dietro l'ultima finestra a destra, un bagliore soffuso, Cora si chiede cosa sia, una candela forse o più prosaicamente lo schermo di un computer ancora acceso. Zia Iride è ancora sveglia.

Come lei.

Spegne l'iPod e si alza, ripiegando la coperta. La luna si riflette sulla superficie della piscina. Nel silenzio si sente solo lo sciabordio lieve dell'acqua contro il bordo e i grilli che fanno parte della notte e sono una nota del silenzio.

È triste.

Ha voglia di piangere. Ma non piange. Non piange mai Cora, è una dura.

Ha passato la serata da sola sul lettino imbottito vicino alla piscina, ascoltando musica triste, quella

che trova le parole per dire le cose che senti. *Com'è possibile che un altro abbia dentro proprio quello che senti tu? Sensazioni e parole, sono state scritte per te, per questa sera in cui sei sola e vorresti essere a casa, vorresti riavvolgere il film ed essere di nuovo sulla sella del suo motorino, abbracciata a lui che accosta e spegne il motore, si gira e intreccia le gambe alle tue, ti stringe e ti bacia dicendoti Ti amo Cora.*

Pesta i piedi in terra per sciogliere il bruciore che sente in fondo alla gola.

Ti amo Cora.

Lei ci aveva creduto. Non gli aveva neanche risposto, le aveva tolto la voce dicendole di amarla. Mentre si incammina verso le scale di pietra e scende verso la casa, ripensa allo sguardo che aveva quella sera, sotto casa sua, al sapore della sua bocca, della sua lingua e dei suoi denti, ripensa alla vicinanza dei suoi muscoli e delle sue ossa e le mancano tutte queste cose. Infila le mani in tasca e capisce che tutte le parti di lui le mancano, ma non la loro somma. Lui non le manca. Lui le ha spezzato il cuore che diceva di amare. Un riccio sull'asfalto la mattina andando a scuola, schiacciato sotto le ruote di una fretta indifferente. Così il suo cuore da dura.

Non le manca Luca. Luca è uno stronzo.

Le manca come la faceva sentire quando scendeva alla fermata insieme agli altri studenti del liceo Ariosto e lui era lì ad aspettarla e i suoi occhi sceglievano la sua faccia in mezzo a decine di altre facce. Le manca il bacio, il brivido elettrico che scende come una vena

pulsante lungo la spina dorsale, tra le cosce e i muscoli e le ginocchia e arriva fino ai piedi. Le manca essere nei pensieri di qualcun altro, le manca essere amata e anche se quello non era amore le manca lo stesso.

Entra nella dépendance e si chiude la porta alle spalle.

La stanza di Matteo è chiusa e da sotto la porta non filtra nessuna luce.

Dorme.

Il bagno è socchiuso e buio.

Cora raggiunge la porta della sua stanza e sta per entrare quando sente all'interno dei rumori.

Voci.

Due.

Ci risiamo.

È indecisa se bussare o entrare e basta. Uffa, in fondo è anche camera sua! Potrebbero andare nella stanza di lui invece di metterla in imbarazzo così. E se entra e li trova sdraiati nel letto che fa? E poi, non si erano mollati?

Basta, Cora si decide, fa un po' di rumore con i piedi per annunciarsi e poi entra.

Matteo è seduto ai piedi del letto e liscia i capelli di Alice stesa con la testa sulle sue ginocchia e i piedi sul cuscino.

Sul suo letto sono comparse federa e lenzuola bianche.

Quando si accorge di lei, Alice la guarda senza alzarsi e rimane così, con il mento verso la porta, le ginocchia piegate e le mani appoggiate sulla pancia.

Matteo ha i piedi scalzi, gli occhi dolci e arrossati, trattiene uno sbadiglio irrigidendo la mandibola. Ha sonno.

«Be', io vado a dormire» dice, infatti, facendo alzare Alice dalle sue gambe. «Ci vediamo domattina.» Abbraccia Alice, le sfrega una mano sulla schiena come per farle coraggio. Ma per che cosa, poi? L'ha mollato lei, perché tutte queste premure? Le vorrebbe per sé, le vorrebbe da chiunque. Stasera vorrebbe che qualcuno le rimboccasse le coperte e spegnesse la luce per lei augurandole di fare bei sogni.

Le passa vicino per uscire e si ferma un attimo prima di oltrepassare la porta. La guarda, è diventato così alto che Cora si trova a fissare il suo pomo d'Adamo, cerca i suoi occhi, anche i suoi sono rossi, anche lei ha sonno ma quello sguardo per un attimo è così dolce che è tutto quello di cui ha bisogno.

«Buonanotte Cora» le dice e sparisce in camera sua. Cora chiude la porta.

Alice le volta le spalle e si sfilava il vestito da sopra la testa, Cora non può fare a meno di notare le ossa delle spalle e le fossette appena sopra il bacino, il sedere rotondo e le gambe sottili.

«Non vai in bagno a lavarti i denti?» le chiede voltandosi a guardarla mentre stende il vestito bianco davanti a sé.

Cora si riscuote. «Certo» borbotta. Prende il suo beauty da terra e va in bagno dandosi subito della stupida per aver dimenticato il pigiama in camera. Dovrà spogliarsi davanti a lei.

Toglie il trucco dagli occhi e si sciacqua la faccia, spazzola i denti e sputa la schiuma nel lavandino, ripone tutte le sue cose perché non c'è un terzo bicchiere, scioglie i capelli e si guarda nel grande specchio.

Spegne la luce.

Dalla finestra semiaperta filtra la luce della luna e del lampioncino sul sentiero. È abbastanza. Per guardarsi e tollerarsi. Avvicina la faccia allo specchio fino a toccare con il naso il suo naso riflesso, si passa due dita sotto gli occhi e li deforma. Vorrebbe che esistesse un posto dove andare e stare bene.

Quando torna in camera, Alice ha già spento la luce e si è raggomitolata su un fianco dandole le spalle.

Cora si spoglia al buio senza fare rumore.

Nessuno le augura di fare bei sogni.